

## Mario Baiardi, re delle banconote

di Franco Cantamessa

Nessuno generalmente pensa di osservare il fascino discreto di un centomila da un punto di vista diverso dal suo valore venale.

Eppure, esso è frutto di un raffinatissimo lavoro di bulino, di una esperienza artistica maturata in anni di prove e ricerche.

Molto pochi sanno inoltre che l'artefice di questo lavoro è stato un orafo di Valenza, un artista scaturito dalla tradizione artigianale della nostra città, che fece le sue prime esperienze in una scuola professionale cittadina e poi in un laboratorio d'oreficeria. Questo artista, cui la nostra città è fiera d'aver dato i natali, fu di professione incisore e medaglista presso la Zecca di Stato, seppe esprimere la sua arte con rara perfezione anche nel disegno e nella scultura, che costituirono una seconda vocazione ed un continuo banco di prova delle sue capacità espressive che poi venivano tradotte nel piccolo spazio di una moneta, di una banconota.

Nato nel 1909, studiò dapprima in Valenza presso l'Istituto Tecnico G.B. Comolli. Dotato di grande attitudine al disegno, mentre svolgeva attività di orafo presso il laboratorio del gioielliere Pietro Camurati, frequentò la scuola serale «Benvenuto Cellini», gestita dal Comune, avendo come maestro il prof. Luigi Stanchi, che lo avviò al corso di plastica. La sua formazione proseguì presso la Zecca di Torino, ove si trasferì segnalato dalla scuola nel 1927, in età di 18 anni, ove gli fu anche consentito di frequentare il corso serale di decorazione dell'Accademia Albertina.

Nel '29, a Roma, ove fu trasferita la Zecca, frequentò la scuola libera di nudo dell'Accademia di Belle Arti, ed imparò la tecnica del marmo, arricchendosi delle esperienze maturate con la osservazione dei monumenti della classicità romana.

Essenzialmente autodidatta, lavorava e frequentava corsi serali con grande volontà d'apprendere e di affinare sempre più la propria tecnica e le proprie conoscenze artistiche e culturali. Schivo delle onorificenze, iniziò tuttavia ad esporre nel '29 alla prima Mostra Nazionale d'Arte Sacra.

Da allora partecipò a numerose altre manifestazioni artistiche e gli furono assegnati diversi riconoscimenti: fu benemerito del Ministero della Pubblica Istruzione, Accademico Tiberino, e Membro Accademico della Free World International Academy di Deaborn (USA).

La sua fama di provetto incisore di monete e banconote varcò presto i confini e nel 1948 si recò in Argentina per organizzare la «sezione incisione» della Officina Carte e Valori di quella nazione.

Non tralasciò tuttavia il suo primo amore, la scultura, eseguendo a Buenos Ayres un monumento agli eroi di Castiglia ed il busto del condottiero San Martin per il Banco Central.

Rientrato in Italia nel '52, fu capo incisore della Banca d'Italia, ed in quel periodo fu invitato a Vienna per tenere corsi di perfezionamento nell'incisione. A Roma tenne lezioni alla Farnesina. Fra il '60 ed il '70 insegnò alla scuola d'Arte della Medaglia presso la Zecca di Roma.

Le sue opere più notevoli si trovano custodite nel Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma, e presso collezioni pubbliche e private in Italia ed all'estero (Austria, Colombia, Germania, Israele, Messico, Olanda, Portogallo).

Morì a Roma nel 1972, in età di sessantatré anni, lasciando dietro di sé la tradizione di una scuola d'incisione la cui perfezione tecnica difficilmente potrà essere eguagliata.



Anche se con un po' di ritardo, Valenza ha raccolto, per il tramite del Centro Comunale di Cultura, le sue più significative opere, per l'interessamento dei professori Luigi Stanchi e Dario Bina, entrambi dell'Istituto Statale d'Arte, e per la gentile concessione della signora Ada Guglielmini Baiardi, che sono state esposte al pubblico in una mostra retrospettiva. Siamo così in grado di pubblicare alcune fra le più significative delle sue incisioni, sculture, disegni. Una mostra, sottolinea il catalogo di



*Fanciullo dormiente (incisione a bulino) 1939.*

presentazione, «preziosa per la rarità del materiale esposto ed insieme penetrante nel fissare gli aspetti salienti di tutta l'opera dell'artista».

Su l'Orafo Valenzano, ottobre 1964, Pietro Camurati, il gioielliere presso cui l'Artista apprese l'arte della oreficeria, scriveva in un articolo dal significativo titolo "Mario Baiardi maestro di se stesso": «Ammiravo le sue magnifiche incisioni, i raffinati ceselli, la purissima linea delle sue plastiche, i poderosi nudi, i bellissimi disegni: cose che, penso, sarebbero piaciute allo stesso Michelangelo, questo grandissimo artista la cui nobile e tormentata espressione Baiardi seppe raffigurare, da maestro dell'incisione a bulino, nella testa che oggi appare nelle nuove banconote da diecimila».

Da buon autodidatta, non aderì infatti a nessuna particolare scuola, ma certo coltivò per tutta la vita l'ideale della bellezza delle forme classiche che si espresse, nei suoi disegni e nelle sue sculture, in meravigliosi e perfetti nudi muliebri.

La citazione di Camurati del grande Michelangelo che il Nostro seppe magistralmente ritrarre nelle banconote da diecimila, non pare perciò affatto azzardata.

Si prenda per esempio uno studio di nudo, a sanguigna, ove meglio si può osservare la ricerca plastica delle forme e la purezza della linea, il morbido chiaroscuro che accarezza la superficie inondandola di luce: certo, Michelangelo era l'artista delle tensioni riposte e dei contrasti del-

le forme plastiche in drammatica contrapposizione, la sua poetica era ben altra, ma era nella classicità ove attingeva la sua arte, alla ricerca di un mondo mai più imitabile nella sua cosmica serenità, ed è a questa che si richiama anche il Nostro, mediando l'esattezza e la possanza della costruzione del corpo umano michelangiolesco con la sua predilezione per lo sfumato, per i tenui contrasti, per l'ampio diffondersi della luce sulle superfici appena increspate dai valori chiaroscurali.

Parimenti questa sua predilezione possiamo osservare nelle figure rappresentate nelle banconote ove il bulino, con impalpabili reticoli di segni, delimita e conchiude la plasticità delle forme: «Non uso, di norma, forti rilievi: sono piuttosto portato a modellazioni tenui, che reputo più rispondenti alla mia indole» (Mario Baiardi, da autopresentazione in Auditorium n. 5, Roma, 1973). Ancora meglio si può osservare la predilezione della linea e l'amore per le superfici dai morbidi toni di luce soffusa, nelle medaglie.

La tecnica del conio, che prende origine nel VII sec. a.c. nell'Asia Minore e nell'Egeo, consiste nell'introdurre un tondello di metallo in una doppia matrice (incavata in metallo durissimo), imprimendolo con un colpo.

La Grecia antica ci fornisce i primi esempi più significativi; dalla fine del IV secolo introduce il ritratto, che rimarrà una delle costanti tipologiche sul dritto della moneta. La civiltà romana attenua il senso del rilievo e conferisce immagini inserite in un particolare effetto di spazio.

È con il Rinascimento che l'arte della medaglia raggiunge, dopo la pausa del Medioevo, nuovamente pieno fulgore e conseguentemente anche l'arte del monetare.

Certamente è a questo periodo cui si riferisce l'artista quando crea i suoi capolavori, imprimendo per sempre i volti di personaggi famosi nel piccolo spazio di una medaglia o di una moneta. Ciò che prende forma col sottile reticolo chiaroscurale nella superficie bidimensionale delle banconote, è ottenuto con lievi e morbide depressioni nei bassorilievi delle monete.

Si narra che Mario Baiardi, verso la fine del '63, rispose a chi gli segnalò un tentativo di imitazione del «suo» biglietto da diecimila da parte del «re dei falsari» Attilio Pollastri: «ci provi, se ne è capace!».

Questa affermazione, ci dà misura della consapevolezza della perfezione della propria arte, ma anche del suo temperamento tutto valenzano, sicuro di sé, un po' arrogante, facile alla battuta, certo della inimitabilità della propria capacità di artigiano, appresa nella città degli orafi che gli diede i natali ed i primi insegnamenti.